

Il «padrino» si è sentito male ieri nella cella di Nuoro dove stava scontando l'ergastolo. Aperta un'inchiesta. Nel 1989 chiese la semilibertà, ma non gli fu concessa. Le accuse dei familiari: «Era malato, non lo hanno curato»

Liggio, morte di un boss

Infarto uccide il vecchio capo corleonese in carcere

Luciano Liggio, il boss storico dei corleonesi è morto nel carcere di Nuoro, dove stava scontando l'ergastolo. Si è trattato di un infarto. Liggio si è sentito male alle otto, è stato subito soccorso, ma per lui non c'è stato nulla da fare. La magistratura ha aperto un'inchiesta e disposto l'autopsia. I familiari: «Vogliamo sapere quali sono le responsabilità di chi gli ha pervicacemente rifiutato le cure».

■ NUORO. Luciano Liggio, 68 anni, boss «storico» di Cosa Nostra, per anni capo indiscusso della «dinastia» dei corleonesi è morto per un infarto nel carcere di Nuoro, dove stava scontando l'ergastolo. Il «re della mafia» di Corleone si è sentito male ieri mattina poco dopo le 8 nella sua cella, dove era solo; ha chiesto aiuto ad un altro detenuto che stava facendo le pulizie e ha avvertito l'agente di custodia di servizio. Questi ha informato l'infermeria del carcere e sono accorsi tre medici, che si sono subito resi conto che Liggio presentava i sintomi evidenti di un infarto e gli hanno praticato un massaggio cardiaco. Sono stati momenti carichi di tensione. Visto che le condizioni non miglioravano, uno dei medici è corso a prendere uno stimolatore ma anche questo strumento ha dato scarsi risultati. È stata quindi chiamata un'ambulanza con la quale Liggio è stato trasportato in ospedale. Quando è però giunto al pronto soccorso, i medici hanno constatato che era già morto.

Sulla morte di Liggio ha aperto un'inchiesta la procura della Repubblica di Nuoro e le indagini sono coordinate dallo stesso procuratore Francesco Marcellino che si è recato in carcere e ha disposto l'autopsia. La prima ricostruzione è il parere dei medici, sia di quelli del carcere sia di quelli del pronto soccorso - dell'ospedale «San Francesco» - non sembrano, comunque, lasciare dubbi sulle cause della morte: un'angiocardiolipoma con la quale Liggio è stato trasportato in ospedale. Quando è però giunto al pronto soccorso, i medici hanno constatato che era già morto.

Luciano Liggio stava scontando una condanna all'ergastolo ed era detenuto nel carcere di Nuoro dal 1984. Dopo una decina di anni di «silenzio» il nome di Liggio era tornato alla ribalta della cronaca sul finire degli anni '80. Nel 1989 i suoi difensori presentarono l'istanza per la concessione all'ex «padrino» del regime di semilibertà, richiesta motivata col fatto che il loro assistito, in base alla legge di riforma carceraria, poteva usufruire di tali benefici avendo già scontato più di 20 anni di detenzione e mantenuto in tale periodo una buona condotta, testimoniata da uno sconto di 3 anni di pena che gli era stato concesso in passato. Liggio avrebbe dovuto

lavorare come arredatore-decoratore presso una ditta di arredamento di Nuoro. Contro la concessione della semilibertà si espressero l'allora ministro degli Interni, Gava, e l'allora commissario per la lotta alla Mafia, Sica. Il tribunale di sorveglianza respinse il 12 ottobre la richiesta di Liggio.

Tre le motivazioni addotte nell'ordinanza: un quadro negativo sull'effettiva possibilità di reinserimento socio-familiare; l'impossibilità di aver potuto indagare sulla personalità progressiva di Liggio legata all'ambiente d'origine; l'ineadeguatezza dello strumento di lavoro a fornire un effettivo supporto per il reinserimento dell'ex-boss.

Nel 1991 il nome di Liggio tornò sulle prime pagine dei quotidiani e nei servizi radio-televisivi per una vicenda legata alla passione per la pittura, sviluppata nei lunghi anni trascorsi in carcere. Nell'agosto di quell'anno, il «boss dei corleonesi» non aveva potuto consegnare ai familiari i quadri dipinti durante la detenzione, per il diniego opposto dalla direzione del carcere. Liggio, citando tra l'altro una sua mostra allestita a Palermo nel 1986, si era rivolto al giudice di sorveglianza del tribunale di Nuoro, Marcello Basilico, sostenendo che la pittura, unica attività svolta in carcere, costituiva la primaria fonte di reddito e il magistrato aveva accolto il suo reclamo. Contro tale decisione, il ministero di Grazia e Giustizia presentò ricorso in Cassazione, sostenendo, tra l'altro, che tramite i quadri Liggio avrebbe potuto inviare fuori dal carcere messaggi «incontrollabili» o commettere altri abusi. Il 22 aprile del 1992, la prima sezione della Corte di cassazione annullò «senza rinvio» l'ordinanza con la quale il giudice di sorveglianza aveva accolto il ricorso di Liggio.

Ieri, intanto, i familiari del boss di Corleone hanno incaricato un avvocato di accertare se dietro la morte del loro congiunto ci siano responsabilità delle autorità carcerarie. Il comunicato è stato particolarmente duro: i familiari di Liggio hanno parlato di persone che «hanno pervicacemente e tenacemente rifiutato le indispensabili cure a Liggio gravemente ammalato e tutto ciò anche al fine di porre un freno al malcostume dilagante che porta a trattare gli imputati di delitti di mafia in una maniera invidiosa».



Il ricordo del colonnello Milillo

«Quel questore era un bugiardo. Fui io ad arrestare il «padrino»»

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. «Sono io, solo io, l'uomo che ha arrestato Luciano Liggio, quel capomafia di razza, astuto, come non ce ne sono più, che ha capito quando uscire di scena, che per questo è morto in carcere e non ammazzato in una strada di Corleone». È ancora tutto d'un pezzo, dritto sulla schiena, il generale di divisione Ignazio Milillo, 80 anni, il carabiniere che il 14 maggio 1964, quando era colonnello, entrò in via Orsini 16, nel paese «cchio», per ammanettare il boss dei boss. Parla, descrive, racconta e non vorrebbe fermarsi mai, è tornato a quei tempi gloriosi, a quando diventò famoso in tutto il mondo per aver preso la *primula di Corleone*. Una gloria effusata solo dalla mania di un questore che voleva pubblicità. Di Angelo Mangano, che scappò a Milillo la paternità dell'arresto. Pio La Torre, segretario del Pci ucciso dalla mafia, scrisse sul

la prima pagina de *L'Unità*: «Mangano, in quella "metropoli" che è Corleone, non riuscì mai a trovare Liggio».

Generale ci racconta come avvenne la cattura del padrino?

Avevo saputo che Liggio era ammalato, aveva il morbo di Pott. Indirizai le indagini sulle cliniche specializzate. E comisi un errore. Avevo saputo che era ricoverato nella clinica Albanese e il 5 settembre 1963, feci irruzione lì. Ma non c'era. In realtà Liggio si trovava nella casa di cura Albanese, l'ospizio Marino, io non sapevo che esistessero due ospedali con lo stesso nome. Naturalmente quando la radio diede la notizia sulla mia indagine il *corleonese* era già andato via. Ricominai le ricerche. Feci seguire i suoi uomini più fidati e scopri che si era rifugiato a casa della sorella, Leoluchina Sorelli, proprio nel suo paese. An-

daire a tutti quelli che hanno collaborato all'operazione. Sono stato perfino punito perché quella sera ho risposto alla domanda di un giornalista. Dopo qualche giorno Mangano mi chiese il negativo di quella foto: lo accentellai. Cominciai a «riscattare» i riviste dicendo che era stato solo lui ad arrestare Liggio, distribuiva la fotografia, mi aveva scappato quell'arresto frutto del lungo lavoro dei carabinieri. L'ho querelato. E ho vinto il processo nel 1972. Tutti i verbali sulla cattura di Liggio portano la mia firma. I giudici hanno sentenziato che sono io l'uomo che catturò il padrino di Cosa nostra.

Che fine ha fatto il questore Mangano?

Non lo so. È stato scalo proprio con me che mi sono comportato bene. Ho sempre il dubbio che qualcuno non volesse che Liggio fosse catturato. Ma se questo qualcuno c'era davvero ha fatto male i conti: ha sottovalutato il colonnello Milillo.



Luciano Liggio in una foto di una ventina d'anni fa e, a fianco, uno dei suoi quadri. Sotto, il boss corleonese durante uno dei tanti processi



Le voci della sua famiglia: «Povero Lucianeddu... bravo, buono e innocente»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ CORLEONE. Lo hanno già cancellato dagli elenchi anagrafici di Corleone. Cittadino inoperante e chiacchieratissimo. Lo hanno cancellato rapidamente, quasi a chiudere per sempre una parentesi terribile e inquietante. I marmisti ormai sono al lavoro: Liggio Luciano, n. 6-1-1925, Corleone, M. 15-11-1993, Nuoro. Fra oggi e domani andrà a finire nella tomba di famiglia.

Per anni fu la primula rossa di Corleone. Potevano ucciderlo e non l'hanno ucciso. Poteva pentirsi e non si è pentito. Coerente, a suo modo, lo è stato sino all'ultimo. Ma non comandava più. Più passavano gli anni e più diventava la caricatura di se stesso. Istintivo, beffardo, e vanitosissimo. Si improvvisò pittore, e in una galleria di Palermo i suoi quadri qualche anno fa andarono a ruba. Si improvvisò studioso di filosofie orientali, e citava brani del Tao Te Ching, il libro della Via e della Virtù che disprezza la violenza, suggestive parabole di Confucio, e versetti Zen. Di-

spensava consigli allo Stato sul modo migliore di combattere la mafia. Eternamente innocente, eternamente «vittima» di errori giudiziari, eternamente perseguitato per le calunnie, le ommissioni, i rapporti di polizia e carabinieri che lo avevano ingiustamente preso di mira. Eppure, quando qualcuno gli ricordava il valoroso giudice Cesare Terranova che su di lui ebbe sempre le idee chiarissime, a Lucianeddu sfuggivano occhiate feroci, commenti cattivi, ingiuriosi. «Ha la testa e la cultura di un ministro»: fu questo, per decenni, il giudizio che ne diedero i compaesani. Ma il copione non è stato rispettato. I capi mafia di una volta infatti o morivano nel proprio letto o morivano ammazzati. La Storia si è presa una rivincita. Luciano Liggio infatti se n'è andato in una cella della terza sezione del supercarcere di Bad'e Carros, stroncato da un infarto, pochi minuti dopo aver fatto colazione.

Da diciannove anni non era un uomo libero. È morto da ergastolano, caso forse più unico che raro per un boss della sua statura, sconfitto nella pretesa, mai tramontata, di ottenere gli arresti domiciliari, una qualsiasi conversione della pena. Cacciato sino alla fine e, soprattutto, custode fedelissimo di innumerevoli segreti.

Ieri mattina, sono tornato a Corleone, come accade spesso di questi tempi, tappa obbligata se si vuole continuare a seguire questa incredibile saga corleonese. La saga si alimenta un giorno per l'arresto di Riina, un giorno per la scomparsa di Bernardo Provenzano. Un giorno perché in paese tornano dalla notte dei tempi le mogli dei boss con gran seguito di figli e nipoti. E la saga continua con i figli di Riina e di Provenzano che vivono il loro primo giorno di scuola e si mescolano fra ragazzi della loro età, con i libri e i quaderni sotto braccio. È una saga dove ormai parlano i superstiti, i reduci, i fantasma, i ruderi del passato. Entri nei vicoli di Corleone, alla ricerca dei parenti di Riina o Bagarella, di Provenzano o di Liggio, e ti perdi in un dedalo di parentele ingarbugliate, di indirizzi veri e indirizzi presunti. Sulla carta, il cognato, la sorella, o lo zio, o il nipote abitano a quel determinato indirizzo, salvo poi a scoprire che stanno da un'altra parte o che, addirittura, hanno da tempo lasciato Corleone.

Ha 82 anni, porta la coppola, la cravatta nera e al polso un orologio Seiko. Ha occhi celesti, è di piccola statura. Scende dalle scale della sua abitazione, in discesa di Santa Maria, per venire incontro ai cronisti. Si chiama Leoluca Marino, è il marito di Carmelina Liggio, una delle due sorelle di Lucianeddu. All'inizio degli anni '60 si fece 3 anni e dieci mesi di isolamento, cinque di soggiorno obbligato a Salsomaggiore, poi venne assolto con formula piena dall'accusa di mafia. I suoi sono ricordi impastati con la rabbia, gonfi di risentimento, scolpiti nella memoria da anni di fughe e scontri frontali con lo Stato. Volete che parli gli ultimi parenti di Luciano Liggio? E allora ascoltate. Ascoltateli per quello che dicono, per il modo in cui lo dicono, ascoltate le loro storie che sono l'antitesi della storia ufficiale su questa famiglia, non aspettatevi ripensamenti, ammissioni. Liggio si spezzava, ma non si piegava. Se no che mafia sarebbe? «Lucianeddu? Era bravo, Lucianeddu. Innocente, innocente... Lo accusarono ingiustamente di avere ucciso Michele Navarra, il me-



Lui magari vorrebbe parlare, ma Maria Antonina lo scavalca, si para di fronte ai cronisti, li spintonata urlando: «Ivinni, ivinni, non avete rispetto neanche per il dolore». E i cronisti se ne vanno. E vanno nella canonica della chiesa di Santa Rosalia, dove è parroco Don Girolamo, cugino di Liggio. La musica è la stessa: «Lasciateci in pace. Le interviste anche oggi, anche in questo che è il giorno del dolore? Via, via, andate via di qui... Si sente odore di frittura... anche in canonica ci si prepara al pranzo. E i cronisti vanno via. E vanno a cercare Leoluca Sorisi che tanti anni fa lui finì sui giornali... Accadde quando Liggio già latitante, venne arrestato a casa sua all'inizio degli anni '60 e fu trovato in compagnia di quella donna. Circostanza che fece clamore e scandalo: lei, quindici anni prima, era stata la fidanzata di Placido Rizzotto, il capo contadino assassinato nel '48 dalla banda dei Liggio e dei Riina. Ma Leoluca non abita più qui. Ce lo dice sua cognata, essenziale e di pochissime parole: «Da anni abita a Genova e non ne so più nulla. E non so perché se ne è andata e cosa fa». Chiuso il discorso. Al commissariato di polizia di Corleone, su un grande pannello sono esposte le foto di decine e decine di superlatitanti. Al centro un tritico temibile: Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, e Calogero Bagarella. Tutt'intorno il gotha internazionale del crimine. Terroristi giapponesi, Shigenobu Fusako, Okudaira Junzo. Terroristi tedeschi della Rote Armee Fraktion, terroristi BR, come i «pericolosissimi» Calogero Diana e Giuseppe Di Cecco, entrambi evasi. O la nutrita schiera dei terroristi mediorientali, Mustafà Ahmad Murad, Mohamed Sabh, Abu Nidal, Ahmad Muhsen... Face, proci, segni particolari, un neo, una cicatrice, una voglia, un setto nasale particolarmente pronunciato, le imponenti dentature... E i poliziotti ci dicono: da anni avevamo smesso di lavorare su Liggio e sui suoi parenti stretti, lavoravamo invece sui nipoti. Perché proprio sui nipoti? «Perché ai nipoti passa la carta, erano tarati per seguire la via dello zio... Lo zio Lucianeddu, appunto. E la saga corleonese va. Si alimenta ancora per i vecchi cosche di questo letto paese che la notizia al meno da cent'anni. Dove tutti hanno sempre saputo tutto di tutti. E dove lo Stato è stato sempre di grande incomodo. Dove lo Stato, oggi, è rappresentato anche dal commissario regionale straordinario, Nicola Scialabba. È venuto a Corleone con il compito specifico di intitolare una piazza ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La piazza si farà. Ma la sovrintendenza ai monumenti ha preteso che sulla targa venga scritto: «Piazza Falcone e Borsellino, già Vittorio Emanuele III». Nel paese della saga corleonese mente e casualità particolari contano, e le parole sono pietre «Tombsone», appunto.

Nell'86, le rivelazioni del boss: «Ci chiesero migliaia di uomini, dissi di no». Ma due anni prima...

Quell'«autogol» sul golpe Borghese

VINCENZO VASILE

■ ROMA. Lui, Lucianeddu, stava dentro la gabbia 24 di quell'enorme aula bunker verdolina, allestita con granaccia e tripudio di «media», per ospitare il maxiprocesso istruito da Falcone e Borsellino. Dall'antitro della stampa, sugli schermi a circuito chiuso, lo vedevamo sbuffare corchi di fumo dai suoi sigari lunghi e pregiati, misurare a grandi passi la cella, mormorare ordini agli assistenti, mentre dinanzi ai nostri occhi si svolgeva, giorno dopo giorno, scossa dopo scossa, l'impensabile terremoto della deposizione-fiume di Masino Buscetta.

Imbolsito, all'apparenza un po' svagato come gli ergastolani diventano dietro le sbarre, il «capo» storico dei corleonesi interpretava un ruolo che sapeva di leggenda. Rivetero da capi e gregari, ma privo di poteri reali, ormai passati ai superlatitanti Riina e Provenzano, gli toccava scaldare i cuori di un esercito in noia, con un po' di memoria storica e qualche appello ai «valor». Liggio assisteva muto con un sorriso gelido alla «cantata» di Buscetta, urlava invettive contro il gregario Contorno che aveva seguito quel cattivo maestro. Aspettò qualche giorno, poi reagì. «Mi faccia uscire di qui, presidente, perché mi guardate in faccia, e la faccia è lo specchio dell'ani-

ma», gridava al microfono della sua cella, venti minuti dopo mezzogiorno del 16 aprile 1986, azzeccando per caso la stessa giornata in cui, quasi a volergli rubare le prime pagine, Gheddafi avrebbe sparato un missile verso l'isola di Lampedusa. La Corte d'Assise d'Appello cui Liggio in quell'occasione si rivolge viene da Rosarno Calabria, e nella stessa aula dove si svolge il processo di Palermo, quella mattina, l'imputato deve difendersi - con pochi rischi, per effetto delle carenze di un istruttoria, originata da un rapporto di polizia del vicequestore Bruno Contrada - dall'accusa di aver ordinato dal carcere l'assassinio del giudice Cesare Terranova. Sarà il solito «show» di messaggi, invettive, allusioni folkloristiche e smargiassate? Liggio stavolta ha in serbo una sorpresa: «Non vorrei scoprire il sedimento a nessuno, ma devo parlare - esordisce - di affari di Stato. Cioè di quel golpe Borghese di sedici anni prima, quando - aggiunge - certi politici e qualche generale, volevano portare il Paese sull'orlo dell'irreparabile».

«Ci chiesero - spiega - tre, cinque, diecimila uomini per sostenere un colpo di Stato. E chiedevano, per garanzia se Luciano Liggio ci stava, oppure no». Sussultano per quel «ci chiesero», gli avvocati difensori non entusiasti

che l'imputato così confessi di avere un tale ruolo e tanto peso da favorire o impedire canchissimi istituzionali. Ma Liggio è incontentibile: la sua strategia non ha nulla a che fare con il processo, lui parla da leader al popolo dolente e frastornato delle gabbie e ai soldati latitanti. La rivelazione che sta per fare gli serve per gettar fango sul Grande pentito. Perché fu lui, Buscetta, rivela, centellinando le parole, ad andarlo a trovare in quel fatidico 1970, mentre se ne stava, latitante, in una villetta di San Giovanni La Punta, alle porte di Catania, per proporgli il golpe. Alla richiesta di quegli imprecisati politici e generali «quelli gli avevo risposto che io ci stavo. Mi promissero la libertà. Ma quando vennero a trovarmi a Catania, mi rifiutai. Lui, Buscetta, si presentò da me persino con i calzoni corti - sbuffò Liggio - accompagnava in macchina Totò Greco *cicchielliddu*, gli faceva da autista. Io feci entrare solo Greco, lui rimase fuori dalla mia porta. Che gli chiesero? «Mi promissero la libertà. Ma io non mi sono lasciato comprare. Pure il sequestro e l'assassinio di un ministro avevano progettato. Ma io non ho voluto portare l'Italia sotto la dittatura», si spinge a vantare. E sottintende: volete dar credito ad uno come Buscetta, che ha sprofondato su tutti, ma v'ha taciuto quest'imbarazzante particolare? «Bel colpo, Lucianeddu», la soddisfazione

si può leggere nei sorrisi degli imputati. Peccato che si tratti di uno storico autogol, perché la «rivelazione» di Liggio è una novità solo per il grande pubblico. Niente meno che due anni prima - ha recentemente ricostruito in «Mafia, 007 e massoni», appena uscito per lo «edizioni Arbor», il giornalista Franco Nicastro - il 4 dicembre 1984, davanti ai giudici Falcone e Caponnetto, Buscetta aveva raccontato, infatti, per filo e per segno quella stessa trama, aggiungendo particolari: le riunioni a Catania, in un palazzo di via Etna, con massoni fascisti e mafiosi, preparatorie del golpe; la disponibilità iniziale di Giuseppe Caldemora, una delegazione dei boss a Roma dal principe «nero» Junio Valerio Borghese, e infine la pretesa che fa fallire tutto, da parte dei golpisti, di avere dai mafiosi l'elenco dei «picciotti» e persino una fascia di riconoscimento al braccio dei soldati dell'esercito siciliano. Liggio, come gli altri capi mafiosi interpellati, in verità aveva pure lui tempo, in attesa di vedere come sarebbe andata a finire. Altro che «salvatore della patria». Da quel giorno delle sue «rivelazioni» don Luciano tornò perciò al «tran tran» carcerario, retrocesso da patriota locale, quale s'era spacciato, a pensionato del crimine, quale in verità negli anni era ormai diventato.